

PIOVENE

Biglietti al vetriolo per gli amici letterati

In un volume gli articoli giovanili dello scrittore di Vicenza. Che sferrava bordate contro gli intellettuali così violente da fargli dire: «Mi faccio paura da solo»

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

Vena antisemita

■ ■ ■ Gabriele D'Annunzio? «Noi, quel che trent'anni fa chiamavano arte, l'abbiam riposto fra i passatempi». Luigi Pirandello? «Il naufragio di un uomo che fu eminente... Ma questo futile folleggiar tra gli orrori, questo misto di leggerezza libertina e di foschia spagnolesca, non è un bel modo di decadere». Il pittore Massimo Campigli? Un «falso primitivo», intrappolato in «un barocchismo smunto ed inesperto».

A emettere questi giudizi *tranchants* è, nell'estate del 1931, un giovane impetuoso e insofferente, **Guido Piovene**, di Vicenza, trasferitosi a Milano per sfondare nel mondo delle lettere. Ha da poco già pubblicato il suo primo libro, *La vedova allegra*. È un ragazzo di 23 anni, di buona famiglia e di ottime letture. Cita a memoria i classici. Colpisce favorevolmente una penna autorevole del "Corriere della Sera", Giuseppe Antonio Borgese. Il caporedattore dell' "Ambrosiano", Gino Scarpa, punta su di lui. Non solo lo lascia sbizzarrire, ma gli affida anche una rubrica quasi quotidiana, i **Biglietti del mattino**, pubblicati ora per la prima volta in volume con lo stesso titolo (**Aragno**, pp. 208, euro 12) con una brillante introduzione di Enzo Bettiza e grazie alla cura precisa e minuziosa di Sandro Gerbi.

Piovene immagina di inviare i suoi "mattinali" a una certa signora Edvige Salomon, in realtà inesistente, ma che lui descrive come di origine ebraica, non risparmiandosi alcune battute antisemite. E gran parte di questa finta corrispondenza è in effetti al vetriolo. Piovene non risparmia frecciate anche verso i suoi amici, come Eugenio Coloni (anche lui ebreo), dipinto come «gobbo sopra le carte» e grettamente avvinto al patrimonio di famiglia. O lo scrittore e sceneggiatore Adolfo Franci, accusato di grafomania. O il futuro studioso di estetica Guido Morpurgo-Tagliabue, così descritto: «È un piccoletto, il naso lungo e l'espressione d'uomo proteso a odorare, l'occhio sfuggente e come incerto se deve fissarti, e quanto, o volgersi altrove». Inutile dire che in questo modo il neogiornalista gli amici li perdeva. Passavano nelle file dei nemici, che s'ingrossavano ogni giorno di più. Ma si era in pieno fascismo e nemici e onore andavano di pari passo. Va anche detto che Piovene, nel tempo, rettificò le sue posizioni e riabilitò tutti coloro di cui aveva parlato male agli esordi.

Scritti esilaranti

E comunque, questi "biglietti" sono perlopiù esilaranti. Nella prima parte, dal 4 giugno al 28 luglio, sono una colorita

descrizione della società milanese delle lettere, perlomeno di quella che gravava intorno al caffè Teobroma (distrutto dalle bombe nella Seconda guerra mondiale) e alle riviste "Il Convegno" e "Pègaso".

In una Milano dove la cerchia dei navigli era stata l'anno prima «barbaramente interrata» e dove il Parco Sempione bastava a scatenare fantasie esotiche: «Passavo vicino al parco, quando nell'afa estiva, come un vapore che nuoti in un olio pesante, mi giunse alle nari odore di calicanto». Ogni pretesto è buono per condire in salsa forte i "biglietti". Una serata al cinema Ambasciatori, orgoglio dell'epoca (oggi chiuso), la presentazione di un libro di cucina, qualche figura bizzarra incontrata sul tram. La provocazione è sempre in canna: «Né son per questo misogino. Stimando le donne animali, le stimo animali della più alta specie, ormai imitanti a perfezione il pensiero umano: tanto che non saprei paragonarle nemmeno agli esemplari più perfetti di scimmia». Sberleffi. Un desiderio sfrenato di attirare l'attenzione. Ma anche una sana dose di autoironia: «Mi spaventai rileggendomi».

Dal 5 agosto e fino alla conclusione, il 3 ottobre, gli scritti prendono la piega di un *feuilleton*. L'autore immagina che la figlia di Edvige, Geltrude, sia fuggita con uno studente di Heidelberg e si getta alla sua ri-

cerca. Passa una serie di peripezie in Germania. Qui la vena fantastica, visionaria, di Piovene si dispiega e lascia preludere alla piega che prenderanno i suoi romanzi. Non che le trovate siano tutte felici. A volte lo scrittore vicentino sembra boccheggiare in cerca d'ispirazione e tira fuori dal cilindro le trovate più bislacche: in un assurdo paesino tedesco sorge un'inquietante invenzione, un impianto di «fumo centrale», una specie di gasometro che distribuisce nelle case il fumo di sigari, sigarette e tabacco da pipa. Sembra un'inconsapevole premonizione di qualcosa di ben più tremendo: quei forni crematori che da lì a non molto svolgeranno altri compiti.

Autore viaggiante

E con gli orrori del Secolo, con il tramonto delle illusioni, l'autore vicentino crescerà, maturerà, si nutrirà dello spirito di una salvezza che passa attraverso la sofferenza, mutuato da Dostoevskij. Diventerà, secondo la definizione di Eugenio Montale, «lo scrittore viaggiante». Eppure, alla fine della sua vita, in alcuni appunti sporadici e faticosi, scriverà una nota essenziale: «Per valutarmi, occorre prendere tutto ciò che è scritto, dai libri agli articoli di giornale». Attenzione, non dice: "tutto ciò che ho scritto". Lascia a noi d'interpretare.

www.pbianchi.it